

Quei partiti danno i numeri

di MASSIMO TEODORI

LA COSTITUZIONE del governo Dini, con il suo carattere «tecnico», e di «rasserenamento», poteva essere l'occasione per i partiti di ritrovare l'identità politica - «l'anima» -, e di consolidarsi internamente abbandonando una buona volta quel bellicismo che ha segnato l'ultimo anno. Ed invece ha avuto l'effetto paradossale di portare in superficie la profonda fragilità del nuovo sistema, rivelando l'eterogeneità, l'im maturità e le contraddizioni in special modo di quei partiti - Forza Italia e Lega - che volevano accreditarsi come innovativi. In che modo definireste l'ultima dichiarazione dell'ex presidente del Consiglio Berlusconi secondo cui «il Parlamento è superdelegittimato», se non come un'ennesima prova di debolezza politica e di arroganza?

Fino al 1993 protagonisti erano i partiti tradizionali tenuti insieme esteriormente dalla cultura politica omogenea e internamente dalla gestione del potere. Oggi, disgregatosi quel mondo, non se n'è ricreato un altro. Non solo non c'è bipartitismo o bipolarismo, essendo usciti malconci gli effimeri schieramenti elettorali del 1994, ma si è ben lontani dalla formazione di partiti adeguati a rappresentare i grandi indirizzi politici nella democrazia maggioritaria e funzionanti secondo le regole liberali a cui pure pretendono di richiamarsi.

Il dibattito sulla fiducia,

che poteva sollecitare una generale assunzione di responsabilità di fronte ai gravi problemi del Paese, ha invece frantumato le forze politiche, soprattutto nell'area dell'ex maggioranza a cui è venuto meno il collante del potere. Ha dominato in molti gruppi una convulsa agitazione tattica, tenuta a bada solo dall'autoritarismo illiberale o dal conformismo strumentale, che hanno trovato in Forza Italia il punto di massima applicazione. Nonostante che la maggioranza dei parlamentari azzurri - 64, recitano le cronache - si fosse pronunciata in favore del «sì» a Dini, Berlusconi ha tirato dritto senza consentire alcun processo decisionale democratico. Le minacce di espulsione hanno risuonato nelle riunioni notturne mentre i più autorevoli sostenitori dell'*appeasement* - Dotti, Urbani, Pannella, Martino, Della Valle - sono stati messi a tacere senza troppi complimenti. La debolezza politica della *leadership* di Berlusconi si è mostrata proprio con il suo atteggiamento aggressivo, segno più della preoccupazione di non perdere i contatti con Fini e della volontà di mascherare il pluralismo interno che non della volontà di consolidare un'autonomia identità politica.

L'altra forza per antonomasia nuova, la Lega (malgrado analoghe minacce verso i dissidenti), ha finito per disintegrarsi in cinque diversi gruppi, l'un contro l'altro armato. Oltre ai bossiani, oggi si annoverano i maroniani, i liberalfederalisti di Gobetti, i seguaci di Luigi Negri e gli emigrati di Forza Italia e nel Ccd. Tra i *lumbard* non si sono contati gli insulti, le scomuniche, le espulsioni, e le querele in cui sta affogando un movimento che pure avrebbe dovuto trionfare da protagonista del nuovo corso politico.

Non è tutto. Dietro il successo tattico di Buttiglione si cela la profonda divisione del Ppi che vede contrapposte, da una parte, l'antica anima della sinistra Dc favorevole al connubio con il Pds e, dall'al-

tra, la vocazione moderata dell'elettorato incarnata da Formigoni. Anche quello che fu il minuscolo ma coraggioso drappello del «patto Segni» ha perso una parte dei suoi petali: dopo Tremonti e Stajano, se n'è andato il cattolico Michelini. Perfino Rifondazione si è spaccata tra i puri di Bertinotti e i possibilisti di Garavini, pronti a rispondere al richiamo del partito mamma Pds. Gli unici partiti che, invece, sembrano mantenere l'unità interna restano il Pds e An, in ragione dell'antico insediamento e del consolidato centralismo. Ma si tratta solo di apparenza perché dietro la facciata unitaria di D'Alema crescono i mugugni di quanti vogliono prender le distanze dal sostegno strumentale alla politica di Dini, e perché in Alleanza nazionale sono stati ricondotti a disciplina da Fini con le tradizionali maniere forti le correnti favorevoli (Tremaglia e Mussolini) e quelle contrarie (Fischella e Buontempo) al nuovo governo.

Perché tutto questo? Probabilmente per il fatto che è clamorosamente venuto alla luce il deficit di cultura politica, di classi dirigenti e *leadership* e di programmi che v'è nei partiti nuovi che hanno agito sospinti da un impulso «contro» e non già «in favore» di qualcosa di politicamente significativo. Con Dini ed al di là di Dini, se questo continua ad essere lo stile ambientale del nuovo regime, non c'è da sperare in molto di buono.

"
Il Messaggero"
"

26 gennaio 1995

editoriale